

Predicazione di domenica 15 settembre 2013 – Isaia 43,1-5

past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli, nel cuore di questa parola biblica si trovano tre parole, tre parole decisive, tre parole da cui dipende tutto il resto: *tu sei mio*.

Pronunciate dal profeta, nel nome di Dio, al suo popolo, in un momento critico, difficile, un momento in cui il popolo di Dio rischiava di essere sommerso dalle acque, bruciato e consumato dai fuochi della storia. Nella cattività babilonese si fa sentire una voce dolce e sommessa, una voce liberatoria: *Tu sei mio*.

Tre parole che bastano per andare avanti, per continuare a sperare. Tre parole che danno un'anima, un cuore vivo a un corpo consumato. Tre parole che vanno al di là del loro contesto storico, tre parole che vanno al di là della storia e delle nostre storie, tre parole che restano: *tu sei mio*.

Queste tre parole hanno una lunga strada, una lunga esperienza alle spalle, da Abraamo fino a noi, ma non sono sommerse nelle acque della storia, non si sono bruciate né consumate nei fuochi delle guerre e dei campi di concentramento. Fino al giorno d'oggi. Fino a Jessica. Fino a te. Fino a me. *Fino alla fine dell'età presente*.

Oggi osiamo ascoltare queste tre parole come se fossero dette a Jessica e a tutti noi, e sono state veramente dette a Jessica e a ciascuno di noi al momento del suo battesimo. Di più: osiamo credere, con timore e tremore, che queste parole sono state pronunciate da Dio stesso, che Dio stesso non ha mai smesso di pronunciare queste tre parole e che oggi, ancora una volta, le dice a ciascuno di noi: *tu sei mio*.

Pensaci – anzi, non basta pensare: qualcuno te lo deve dire, deve chiamarti - quando le acque della delusione cercheranno di sommergerti e i fuochi della paura cercheranno di bruciarti e le fiamme della nostalgia cercheranno di consumarti. La morte con tutte le sue serve, la preoccupazione e la paura, così forti, si infilano in tutti e in tutto e vogliono dominare tutto, con il grido non-detto: tu appartieni a me... ora si fa sentire un'altra voce che pronuncia queste tre paroline, così piccole, con un respiro caldo, con lo Spirito del Dio d'amore, una parola più forte della morte: *Tu sei mio*.

Essere di Dio. Appartenere a Dio. *Appartenere*. Una parola oggi così difficile. E' difficile appartenere a qualcosa, appartenere a qualcuno. Decidere di appartenere ad una associazione, ad un partito, ad una chiesa. Decidere di appartenere ad una persona, forse per sempre, sposarsi... appartenere oggi è in crisi.

Appartenere. Su questa parola vogliamo fermare per un momento la nostra riflessione. La sociologia ci insegna che ci sono tre cose necessarie per appartenere ad un gruppo: 1) si partecipa alla vita del gruppo; 2) si considera se stessi membro del gruppo; 3) si è considerati dagli altri membro del gruppo. Quando questi tre elementi vanno insieme si appartiene pienamente al gruppo. Ma quando vanno insieme? Quanti si considerano appartenenti alla chiesa senza partecipare alla sua vita? Quanti si considerano appartenenti alla nazione senza partecipare alla sua vita? E, viceversa, a quante cose partecipiamo oggi senza saperlo, senza mai incontrare nessuno veramente... con il nostro bancomat, il nostro codice fiscale partecipiamo a dei circuiti globali; in televisione incontriamo mille volti e mille storie senza partecipazione reale...

Tu sei mio... Dio ti considera suo. Ma anche tu ti consideri suo? Partecipi alla vita di Dio? Rispondendogli: *io sono tuo*? Pensate cosa volesse dire in epoca di schiavitù: anche se quell'epoca non è mai finita veramente. In epoca feudale: anch'essa non è mai finita veramente. Ancora la chiesa confessante negli anni del nazismo nasce di fronte al giuramento imposto dai nazisti, non sulla bandiera ma sulla persona del Führer. Le stesse tre parole, nella bocca umana, assumono un sapore diabolico: tu sei mio, tu appartieni a me. Chi dice così brucia, consuma, sommerge. Prima gli altri e poi se stesso. *Tu sei mio* sono parole di Dio e di Dio devono rimanere.

Dio dice: *tu sei mio*. E lo dice non solo con amore ma anche con stima.

Appartengo dunque al Signore e a lui soltanto. A tutto il resto, in fondo, non appartengo, ma partecipo. Alla chiesa partecipo. Chi crede di appartenere alla chiesa, spesso non partecipa alla sua vita. Alla vita pubblica non appartengo ma partecipo. Convinti di appartenere alla nazione evadono

il fisco. Alla vita di altre persone non appartieni ma partecipi, anche intensamente, come fra chi si ama e si stima. La famiglia è spesso vissuta come appartenenza, ma senza alcuna partecipazione reale alle gioie e ai dolori dei suoi membri.

Tu partecipi perché appartieni a Cristo. E a nessun altro. Sei libero. Libero di partecipare. Una libertà da rispettare anche nella situazione di totale dipendenza quale quella del paziente dal medico o dei bambini dai genitori.

Ecco, vale già per bambini appena nati, o meglio, per i suoi genitori (e questo è il profondo senso etico-pedagogico del battesimo dei fanciulli): tu, Jessica, non appartieni a noi, ma al Signore. Noi partecipiamo alla tua vita, non come padroni, ma come fedeli servi del Signore, non come maestri, ma come discepoli del Dio d'amore e del patto della libertà. Partecipiamo alla tua vita, alle tue gioie e ai tuoi dolori. Non sei nostra proprietà, ma la nostra responsabilità, anzi, il nostro amore.

Appartenere, in senso profondo, nella Bibbia, è espresso da una parola molto decente, rispettosa che quasi non è: "essere di". Tu sei di Dio. Ma questo "essere di" sia in ebraico che in greco può anche mancare. Infatti, la più profonda appartenenza è espressa con quasi niente, si mette praticamente solo un nome accanto all'altro. Tu Dio. Meno si dice, più si esprime.

Tu Cristo. Il tuo nome è scritto accanto al suo. Tu Cristo. Tu Cristo, che devo dire? Tu Cristo, che devo fare? Ogni giorno devi chiederglielo. Per non soccombere. Tu Cristo. Ogni giorno - fino al giorno che sarai con lui in paradiso.

Tu sei mio... agli occhi di Dio è così. Nulla ci sfugge più facilmente che gli occhi, lo sguardo benevolo e compassionevole di Dio. Nulla ci sfugge più facilmente che la preghiera.

Questo dimenticare ricomincia già domani mattina, la solita routine ti prende, il solito trantran, i ritmi di una vita meccanica... nulla si dimentica più facilmente che pregare, nulla ti sfugge più facilmente che gli occhi Dio, il suo sguardo diverso, il suo giudizio così diverso dal nostro che dice contro ogni apparenza, e forse anche contro l'esperienza: *tu sei prezioso ai miei occhi, sei stimato e io ti amo*. Ricordatelo. Non puoi continuare ad ascoltare solo la voce del tuo giudice interiore, questo mascalzone, che ti richiede sempre più di quello che sei e che puoi fare. Non puoi rimanere in balia del giudizio degli altri, che altrettanto giudicano senza affetto e senza stima. Nò, dobbiamo ricordarcele queste tre parole del Dio d'amore, affidate alla nostra cura, alla cura d'anime, alla consolazione tra fratelli e sorelle, ricordarsi che Dio parla, ci parla e dice a ciascuno e ciascuna di noi: *Tu sei mio*.

E per questo c'è la chiesa. E' quel luogo, anzi sono quelle persone, fra le quali tu puoi ascoltare questa parola, le persone fra le quali è rimasta viva la memoria di questa parola del Dio d'amore.

Tu sei mio... è stato detto a Jessica, ma anche a te e al tuo vicino, oggi, ora, qui, tu, tu non puoi uscire da questo luogo e dimenticarti che su tutti i presenti qui è stata pronunciata questa parola, questa benedizione. Che ha una lunga strada, una lunga esperienza alle spalle, da Abraamo fino a noi. Tu non ti puoi dimenticare a quanti è stata detta questa parola senza che tu l'avessi visto con i propri occhi. Tu non ti puoi dimenticare di tutti coloro che forse non l'hanno mai sentito dire nessuno a loro. Perché tu sei suo. Uno dei suoi.

Altri forse - come la serva nel cortile del tribunale lo riconosce in Pietro - riconosceranno che *anche tu sei uno di quel nazareno...* il tuo parlare ti tradisce...

Tu sei mio. Tre parole che ci insegnano ad apprezzare. Apprezzare e stimare. Quando, nelle acque e nei fuochi della vita, viene a mancare la stima. La stima degli altri. Ma anche l'autostima. *Ai miei occhi sei prezioso, sei stimato... tu sei mio*.

Ecco le parole che ci fanno uscire dalla nostra casa della schiavitù. Ecco le parole che ci fanno uscire dalla nostra cattività babilonese.

Ecco, queste tre parole di Dio: *tu sei mio*, ritenetele fermamente nei vostri cuori e nelle vostre anime, perché la vostra vita abbia davvero un cuore e un'anima. In Cristo Gesù.